

PJ

RACCOG. 27/28

# PER LA PITTURA DEL TRECENTO A PADOVA. RECUPERI E RESTAURI NEL CASTELLO CARRARESE

ANNA MARIA SPIAZZI

Padova e il suo territorio.  
N° 38, 1992.

**D**urante i restauri nelle stanze del primo piano dell'Osservatorio<sup>1</sup>, ubicate sul lato est della torre già di Ezzelino, e dal 1767 torre dell'Osservatorio, sono emersi sotto lo scialbo frammenti di affreschi, con funzione decorativa, riferibili alla committenza carrarese e databili *post* 1374-1378, anni nei quali il castello viene costruito, su progetto del "...provido omo maestro Niccolò da la Belanda, ingiegnerò del prelatò Signore" (Francesco da Carrara)<sup>2</sup>.

Una prima sala, ubicata all'estremità est del corpo di fabbrica sopraccitato, presenta sulle pareti nord ed ovest una decorazione a festoni incrociati (Fig. 1). I festoni, ora molto frammentati, in origine dovevano formare un reticolo a losanghe con un fiore rosso a sei petali all'incrocio dei festoni. Nel campo al centro delle losanghe le grandi iniziali FC, Francesco da Carrara, davano luogo ad un ornato di grande effetto, imitante i tessuti trecenteschi, a loro volta tipologicamente derivati da tessuti aulici di età ottoniana e *post* ottoniana<sup>3</sup>.

Le iniziali FC, in scrittura gotica e di colore giallo, a imitazione dell'oro, sono contornate da una linea nera che dà ad esse una forte evidenza, mentre i racemi di foglie verdi, lievemente delineate, risaltano sul fondo bianco con un'adesione al naturale tanto immediata da richiamare la raffinata eleganza, e nel contempo l'adesione all'osservazione naturalistica, degli erbari dell'età carrarese<sup>4</sup>.

Una fascia monocroma rossa, posta in verticale, e una fascia gialla, in orizzontale, racchiudono le losanghe intrecciate in doppio ordine. Sotto la fascia orizzontale gialla un finto velario violaceo, ora intuibile soltanto da un frammento di affresco di dimensioni molto ridotte, completava per intero la decorazione della parete. Non è agevole ipotizzare con precisione la cubatura di

*In alcuni ambienti dell'Osservatorio Astronomico sono emersi dipinti murali che, pur nella loro frammentarietà, contribuiscono ad accrescere la conoscenza delle vicende della cultura figurativa a Padova nella seconda metà del secolo XIV.*

*1 Padova, Osservatorio Astronomico - Fine sec. XIV, decorazione parietale con le iniziali di Francesco da Carrara.*



questa sala ma certamente essa presentava uno sviluppo maggiore di quello attuale.

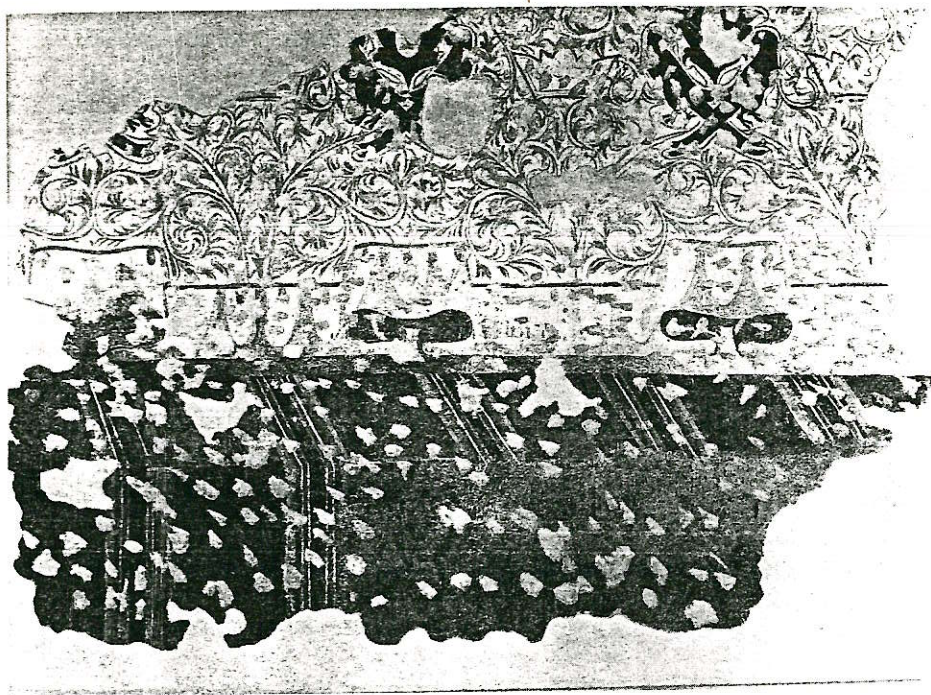
Una seconda sala, adiacente a questa prima, presenta una decorazione pure frammentaria e alterata (Fig. 2). In questa seconda sala la decorazione presenta maggiore complessità disegnativa e iconografica. Nella zona superiore dei tralci vegetali si diramano, con volute, in senso verticale, formando un incrocio di due rami sui quali poggiano una coppia di *pappagalli* verdi a code incrociate e che si guardano. Tale tipologia decorativa è ricorrente nei tessuti trecenteschi ma risale, quale prototipo, all'età medioevale<sup>5</sup>.

Gli intrecci vegetali, alternativamente, sostengono una coppia di pappagalli e una corona. Tra i due pappagalli si trovava un'infiorescenza violacea, ora solo parzialmente ricostruibile. Sotto il "viridarium" si stende un drappo rosso, a righe verdi, bianche e marrone, rappresentato in scorcio, con un effetto ottico-prospettico in tutto affine alle sperimentazioni "prospettiche" di Guariento, di Giusto de' Menabuoi e di Altichiero, secondo una specificità riscontrabile soltanto a Padova.

Una terza sala, ubicata nel corpo centrale della torre di Ezzelino, corrispondente alla "Camera della polvere" così denominata nella pianta disegnata dal Cerato e conservata, insieme ad altre, per l'archivio dell'Osservatorio, presenta una decorazione a riquadri rossi e gialli, disposti a scacchiera (Fig. 3). Le fasce ornamentali che separano i riquadri a finto marmo sono caratterizzate da racemi su fondo rosso.

All'incrocio delle fasce a motivo vegetale sono dipinti, a finto mosaico, elementi geometrici, secondo modi e forme ricorrenti in Guariento e nei pittori di cultura giottesca padovana della metà del Trecento. Il vano è ricoperto da una volta a botte e sul soffitto della volta campeggia lo stemma dei Carraresi, così





2 Padova, Osservatorio Astronomico - Fine sec. XIV, decorazione parietale.

come esso si ritrova nel castello, nella torre verso piazza Castello, oppure a Cittadella e a Castelfranco<sup>6</sup>. La "grande arma dei Carraresi" era ancora leggibile nel 1882, ma subito dopo venne ricoperta nel corso dei lavori per le nuove aule della Scuola di Astronomia<sup>7</sup>. Soltanto di una delle tre sale affrescate si conserva la testimonianza documentaria: "Padua. in castro S. Thomasi. in camera papagalium", "camera vocata di papagà", "camera in qua comedit Magnificus Dominus que dicitur camera a papagallis"<sup>8</sup>.

Il recupero dei frammenti di affresco nelle tre sale del castello conferma dunque le testimonianze documentate e amplia con due acquisizioni la conoscenza del sistema decorativo nel castello, a completamento, o meglio in correlazione con quello realizzato nella reggia carrarese<sup>9</sup>.

La sala con lo stemma carrarese trova riscontro nella sala ubicata attualmente nel lato sud della Casa di Pena, sala che in origine era inglobata nella torre di età ezzeliniana ristrutturata in età carrarese (Fig. 4). Lo stemma e il fregio ivi rinvenuti nel 1954, sono ancora in parte ricoperti dallo scialbo e non è agevole, nello stato attuale, analizzarli stilisticamente; purtuttavia sono possibili alcune precisazioni.

I motivi vegetali rinviano ai racemi dipinti da Guariento sui costoloni delle vele della cappella maggiore nella chiesa degli Eremitani, nel ciclo di affreschi che precede di poco il "Paradiso" in Palazzo Ducale a Venezia. I volti, dipinti entro forme quadrilobe, rivelano modi molto vicini al Guariento, e la cornice sottostante a scacchiera dipinta in scorcio secondo un determinato effetto luministico prospettico

di derivazione giottesca, si ricollega alle cornici prospettiche e alle teste dipinte da Guariento nella reggia carrarese, nell'attuale sala della Biblioteca dell'Accademia Patavina.

In rapporto agli ambienti dell'ala nord del castello, questa sala risulterebbe affrescata, per le ragioni stilistiche elencate, nel settimo decennio del Trecento; e così pure la sala con il carro nella torre dell'Osservatorio, affrescata dunque prima della ricostruzione del castello (1347-1378). Le due torri infatti furono ristrutturate in quegli anni, ma su quanto ancora rimaneva dell'età ezzeliniana.

Con la ricostruzione del castello si provvide anche a decorare con un'immagine votiva "Cappellam seu altarem constructum in castro noviter h edificato in hac Civitate paduana sublimi per magnificum dominum Franciscum de Carraria civitatis eiusdem dominum pacificum, et benignum, super quod altare est quedam speciosissima et devota figura dicte virginis"<sup>11</sup>. Per i fedeli che visitavano devotamente la cappella e pregavano davanti alla sacra immagine il Vescovo di Padova Raimondo di Provenza concedeva l'indulgenza, con un atto datato 1° Marzo 1378.

Il Ronchi, segnalando il documento, già reso noto da Francesco Scipione Dondi dell'Orologio e relazionato alla cappella ubicata all'interno del Castello, come si riscontra infatti nella pianta del Cerato, ipotizzava, in variante al Dondi, che la cappella, di cui al documento, non fosse la cappella a piano bensì quella "in alto", cioè quella con la "Madonna e il Bambino" dipinta sul lato Nord-est della torre d'accesso<sup>12</sup>.

L'affresco raffigurante la "Madonna con il Bambino" è stato recentemente

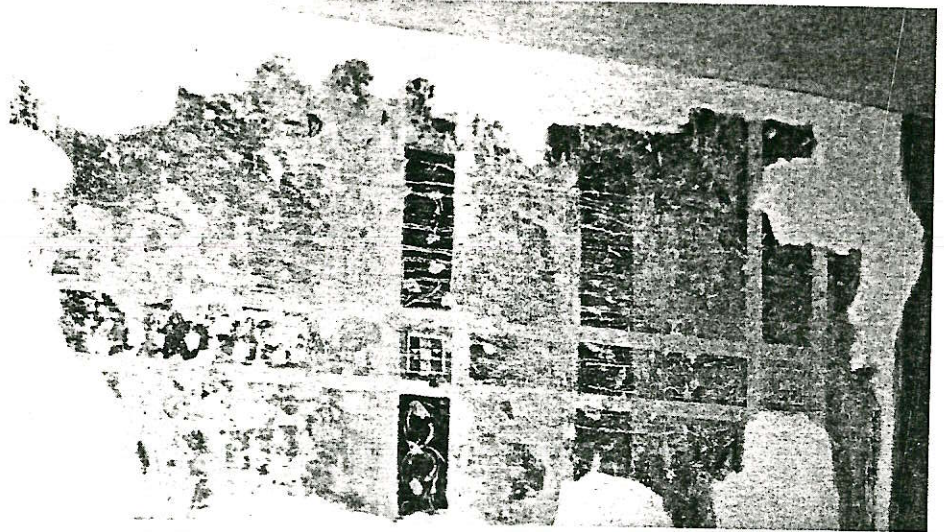
restaurato e pur essendo un testo pittorico fortemente depauperato nella struttura originale della pellicola pittorica, purtuttavia si ritiene di annotare alcune riflessioni su quest'opera che in origine doveva presentare una nobilissima qualità pittorica<sup>13</sup> (Figg. 5 e 6). Il Ronchi evidenziava i danni riscontrati durante il restauro di Ettore Dianin del 1935: sollevamenti del colore, cadute di intonaci dipinti là dove erano stati infissi dei chiodi per reggere i festoni e le corone intorno alla testa di Maria e a quella del Bambino. A questi danni si devono aggiungere alcune fenditure sottilmente diramate, e due più larghe, una in verticale che attraversa la fronte e il profilo del viso di Maria e una seconda, piuttosto profonda, che inizia all'altezza della nuca del Bambino e scende in basso fino al bordo della veste di Maria.

Al dissesto statico, segnalato dalle fenditure, era seguita una forte impregnazione di umidità che a sua volta aveva causato il formarsi di efflorescenze saline e, successivamente, di cadute del colore. La superficie pittorica infatti ora presenta un'abrasione caratterizzata da una fittissima trama di piccole e puntiformi cadute del pigmento, come si riscontra su superfici dipinte intaccate per lungo tempo dall'umidità.

Dell'aureola, che era dorata, si conservano solo tracce minimali, e il mantello blu risulta ripassato più volte, a conferma indiretta del fatto che l'affresco subì restauri antecedenti a quello del 1935. Il materiale usato nei precedenti restauri, ora non più asportabile se non con il rischio di un ulteriore depauperamento della materia, offusca la luminosità dei colori che dovevano essere lievemente chiaroscurati e su gamme chiare: il volto e le mani rosate, giallo chiaro la veste del Bambino, azzurra la veste di Maria con un decoro a girali dorati.

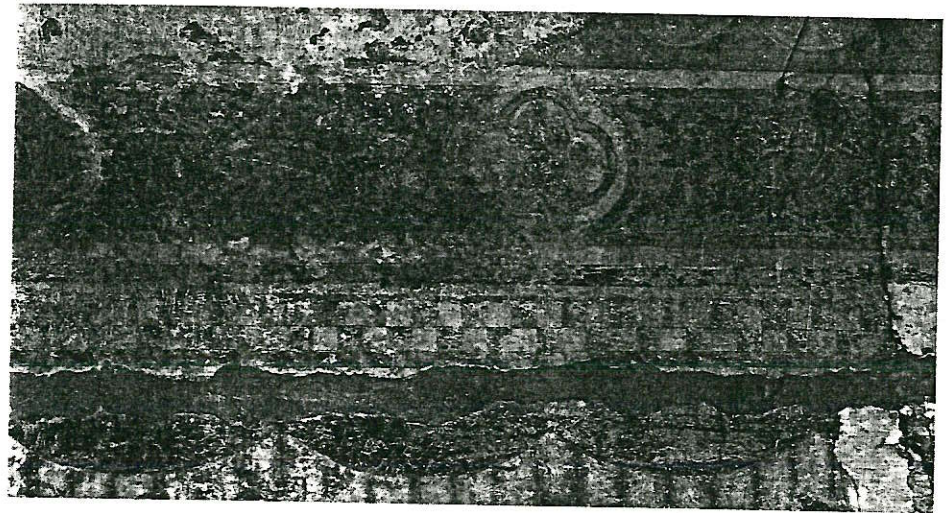
Il Ronchi precisava la derivazione dalla tipologia bizantina detta della





“glykophilousa”, cioè della Madonna abbracciata al Bambino, unitamente alla tipologia della “odighitria”, e cioè della Madonna che tiene con la mano il piede del Bambino. Ipotizzava inoltre una derivazione da un affresco duecentesco dalla “Madonna con il Bambino” nella chiesa di S. Sofia di Padova. Il riferimento all’opera duecentesca in S. Sofia stabilisce un confronto utile, soprattutto nel senso di una continuità storica di elementi di cultura bizantineggiante in Padova. Più correttamente però si deve ricollegare il riquadro votivo nel castello carrarese con la “Madonna con il Bambino” nella Basilica di Sant’Antonio, detta altresì “Madonna del Pilastro”<sup>14</sup>. I due riquadri ad affresco sono molto simili nella composizione, tanto da doversi supporre dirette indicazioni, da parte della committenza, al nostro anonimo pittore, e una specifica volontà di iterare l’immagine mariana raffigurata al Santo. Il volto scorciato di Maria e il volto del Bambino sono una diretta derivazione dal prototipo, mentre variano, e sensibilmente, la posizione delle mani di Maria, la posizione più accorciata, e quindi più naturale, del braccio e della mano del Bambino, il rapporto spaziato delle figure entro la cornice che le riquadra. L’affinità peraltro è solo marginale, e pertanto sono le varianti dal “modello” che segnalano la specificità della cultura figurativa cui pertiene la “Madonna con il Bambino” di committenza carrarese.

L’ampia volumetria del corpo della Vergine, il “neogiottismo” che la caratterizza, costituiscono elementi stilistici di derivazione esplicita da Altichiero, presente a Padova dal 1376 al 1384 circa nei due grandi cicli di affreschi al Santo, nella cappella di S. Giacomo in Basilica e nell’Oratorio di S. Giorgio. La veste chiara del Bambino lascia trasparire una pienezza vo-



lumetrica quale si riscontra in Altichiero, il manto della Madonna racchiude la figura come in una forma geometrica. Le mani sono colte in una gestualità aderente alla funzione che esse assolvono; la mano destra trattiene il lembo del manto, mentre la sinistra trattiene il Bambino.

La mano sinistra, pur essendo raffigurata frontalmente, viene dipinta e resa nel morbido piegarsi delle dita, in un gesto di delicata eleganza; la mano destra trattiene con vigore il manto ed è resa con uno scorcio che ripete, in controparte, la mano di S. Caterina nel riquadro con “Santa Caterina converte i filosofi” nell’Oratorio di S. Giorgio. L’ornato della veste, pur nella preziosità del decoro a sole raggiato, nulla toglie alla corporeità della figura, quando invece nella “Madonna” di Stefano da Ferrara l’ornato delle vesti annulla del tutto le intenzionalità volumetriche pur presenti nell’ideazione.

Il pittore dunque cui venne commissionata la “Madonna con il Bambino” nel castello carrarese manifesta una piena comprensione della modernità dei valori stilistici realizzati da Altichiero a Padova. Anche nella tecnica

di esecuzione dell’affresco il nostro anonimo pittore si accosta ai modi di Altichiero, poiché egli dipinge con una stesura compatta e sottilmente stesa, a velature molto liquide, come usava Altichiero, non a densità materica come era per Giusto de’ Menabuoi.

Nello stato attuale la superficie pittorica originale non è più percepibile e in particolare nella veste del Bambino traspaiono le linee del disegno e le pennellate delle prime velature. L’ideazione è certamente nobilissima e potrebbe anche essere riferibile ad un seguace di Altichiero, considerata la committenza carrarese e il luogo, ma il degrado subito ha reso oramai non più confrontabile questo testo pittorico con le opere degli artisti che da Altichiero hanno derivato modelli stilistici e formali.

La datazione proposta dal Ronchi in base al documento del 1378, per il quale ritengo corretto il riferimento del Dondi alla cappella al piano terreno, risulterebbe, anche stilisticamente, troppo in anticipo su Altichiero. La sedimentazione di modi derivati da Altichiero indurrebbe quindi a ritardare di un decennio la “Madonna con il Bambino”. Le vicende di guerra e





5-6 Padova, Osservatorio Astronomico - Anonimo, fine sec. XIV "Madonna con il Bambino" e particolare.

la successione di Francesco Novello a Francesco da Carrara quale signore di Padova (1388), potrebbe aver motivato, quale atto di ringraziamento per la signoria recuperata, l'immagine votiva. Ragioni storiche e l'analisi stilistica inducono dunque a riferire quest'opera alla committenza di Francesco Novello, durante la cui signoria le arti figurative ebbero impulso nelle opere miniate piuttosto che nei grandi cicli decorativi.

In riferimento a questo specifico atteggiamento, anche per la sala con il festone e le iniziali F.C. e per la sala dei pappagalli proporrei una datazione di questo momento. Le decorazioni riflettono il gusto nuovo e moderno degli erbari, cioè di una cultura spiccatamente gotica riferibile agli anni 1390-1400 piuttosto che alle testimonianze pittoriche dell'ottavo decennio, fortemente caratterizzata dalle opere di Giusto e di Altichiero, ambedue "neogiotteschi" sia pure in accezioni fortemente diversificate.

Non è infine casuale il fatto che i documenti nei quali si cita la sala dei pappagalli siano degli anni 1401-1405, a conferma indiretta ma significativa della modernità e attualità, nelle scelte iconografiche e stilistiche, di un'epoca e di un ambiente aristocratico di cui appunto il Castello Carrarese e la Reggia sono i luoghi e le testimonianze più significative nella Padova del Trecento. □

1) I restauri delle sale sono stati finanziati nel 1990 dall'Osservatorio Astronomico. Direzione del restauro: A.M. Spiazzi; restauratore: V. Tiozzo.

2) G. e B. Gatari, *Cronaca Carrarese (1318-1407)*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, in "Rerum Italicarum Scriptores" t. XVII, p. 137. Così pure in Cortusii, *Additamentum secundum ad Chronicon*, *ibid.*, t. XII, col 984 a: "MCCCLXXIV. Di IX di Mazo. Fo comenza el Castello di Pava appresso la torre di Messer Eccelin, el qual fo fatto in men di quattro anni". La data 1374 è incisa anche sulle tre va-

sche provenienti dal Castello e ora al Museo Civico. Per il castello carrarese, la costruzione e le trasformazioni subite si rinvia in particolare a G. Lorenzoni, *Il Castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimottavo*, Padova 1896; E. Bressan, *Il Castello di Padova*, Padova 1986.

3) L'aulicità della decorazione si giustifica non solo in rapporto al gusto dell'epoca, ma altresì al carattere "neofeudale" della signoria dei Carraresi. Su questo argomento si vedano: M.C. Ganguzza Billanovich, *Padova trecentesca: dalla signoria carrarese al dominio veneziano*, nel catalogo della mostra *Da Giotto a Mantegna*, Milano 1974, pp. 19-12; G. Lorenzoni, *L'intervento dei Carraresi, la Reggia e il Castello*, in *Padova. Case e Palazzi*, Vicenza 1977, pp. 36-37.

4) Per l'"Erbario carrarese" e gli erbari minati in area veneta si vedano in particolare con precedente bibliografia: S. Bettini, *Le miniature del "Libro agregà de Serapiom" nella cultura artistica del tardo Trecento*, in "Da Giotto a Mantegna", catalogo cit., pp. 55-60; G. Mariani Canova, *La tradizione europea degli erbari minati e la scuola veneta*, in *Di sana pianta*, Modena 1988, pp. 21-28.

5) La tipologia dei "pappagalli" è largamente diffusa, con plurime varianti. Per alcuni confronti si vedano in particolare: I. Errera, *Il piviale di S. Corona a Vicenza*, "L'Arte", XIV, 1911, p. 93; H. Schmidt, *Alte Seidenstoffe*, Braunschweig, 1958, p. 271. Dalla decorazione nel tessuto la tipologia si diffonde largamente anche in pittura: B. Klesse, *Seidenstoffe in der Italienischen Malerei*, Berna 1967, pp. 329-333. Su questo specifico argomento si ritornerà in altra sede, con confronti più dettagliati e argomentati.

6) Ringrazio Luisa Pigatto che mi ha concesso la consultazione del "corpus" di disegni di Domenico Cerato conservati presso l'archivio dell'Osservatorio Astronomico e che ha seguito con vivo interessamento i restauri. Inoltre si veda: G. Bozzolato, *Giuseppe Toaldo. Uno scienziato europeo nel Settecento Veneto*, in *La Specola dell'Università di Padova*, Brugine (Padova) 1986, pp. 94-103. Per Cittadella: P.L. Fantelli, *Pittura murale esterna nel Veneto. Padova e provincia*, Bassano 1987, p. 34. A Castelfranco, nel soffitto della volta di "Porta Treviso", la decorazione presenta lo stemma carrarese e le iniziali FC, così come nel castello carrarese. Il restauro, condotto nel 1989 dal restauratore Vanni Tiozzo e diretto dalla Soprintendenza ai beni architettonici e ambientali del Veneto, è stato finanziato dal Comune di Castelfranco.

7) Lorenzoni, 1896, cit., p. 10. Dopo la rimozione dello scialbo, l'intervento, in questa sala, deve essere completato con la pulitura.

8) Biblioteca Comunale di Padova, ms B.P.

928, vol. II, cc. 41-42; IV, c. 209 e cc. 376-377 "Documentorium Summaria ex chirographis in Tabulario Magnificae. Civitatis existentibus excerpta. Documenti trascritti da Giovanni Roberto Papafava". A. Gloria, *Monumenti dell'Università di Padova (1318-1405)*, vol. II, p. 433

9) Lorenzoni, 1977, cit. pp. 38-45, con precedente bibliografia.

10) La decorazione negli interni, come pur all'esterno, di edifici civili, non è infrequente nel Trecento in area veneta, ed è nelle dimore degli Scaligeri e dei Carraresi, come prima in quelle dei Visconti a Milano, che si sviluppano tematiche iconografiche classicheggianti. Cfr., A. Gloria, *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei Da Carrara in Padova*, Padova, Tipografia alla Minerva, 1878, p. 16; L. Rizzoli, *La famiglia Ongarelli di Padova e le pitture nella sua casa di via S. Margherita (a. 1395)*, in "Atti e Memorie della Accademia Scientifico-Veneta-Trentina-Istria", cl. II, a III-IV (1900-1907), fase I. Per la reggia carrarese e le sale decorate si rinvia a Lorenzoni, *L'intervento dei Carraresi*, cit., pp. 40-45. Per le decorazioni all'esterno a Padova: P.L. Fantelli, *Pittura murale esterna nel Veneto. Padova e provincia*, Bassano 1989, pp. 9 e 10, schede n. 2, 5, 7, 8, 9, 30, 31, 33, 34, 35, 37, 116. Per Verona si rinvia in particolare: F. Dogliani (a cura di) *Ambienti di dimore medievali di Verona*. Catalogo della mostra, Venezia 1987 (con precedente bibliografia). Per Treviso si rinvia: G. Fossaluza ed E. Manzano (a cura di) *Facciate affrescate Trevigiane*. Restauri, Treviso, 1989, pp. 98-102.

11) Archivio della Curia Vescovile di Padova. *Diversorum*, vol VI A, MCCCLXXVIII, c. XXI v. Ringrazio Mons. C. Bellinati per la lettura corretta del documento: "aedificato" non "aedificando". Inoltre mi segnala la lettura, in difformità da quella del Ronchi, di "civitate... sublimi", e non di "castro... sublimi". La rilettura e la traduzione del testo dunque pongono in dubbio la datazione proposta di Ronchi.

12) O. Ronchi, *Madonna trecentesca nel Castello di Padova*, in "Atti e Memorie della R.A. di Sc. L. e A.", vol. 52, 1935, pp. 187-190. F.S. Dondi Orologio, *Dissertazione ottava sopra l'istoria Ecclesiastica Padovana*, Padova 1813, p. 119.

13) Il restauro è stato finanziato dal Ministero per i Beni Culturali e si è concluso nel 1992. Direzione del restauro: Anna Maria Spiazzi; restauratore: Vanni Tiozzo.

14) Cfr. M. Lucco, *Stefano da Ferrara, in La Pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, Milano 1986, II, pp. 661-662, con precedente bibliografia.



# IL CASTELLO DI PADOVA DALLE ORIGINI AL XVI SECOLO

ETTORE BRESSAN

*Origine, costruzione e vicende delle torri di Ezzelino e del Castello carrarese, il più vasto (e il meno noto) complesso monumentale del centro storico di Padova.*

**S**orge oggi il Castello di Padova (fig. 1) a ridosso delle absidi della Chiesa di S. Tomaso ed è perimetrato a levante dalla Piazza Castello, a ponente e a mezzogiorno rispettivamente dal Bacchiglione e dal suo ramo interno. Ricorda don Guido Beltrame nella sua inedita *S. Maria del Torresino e il suo territorio* (ne ha parlato recentemente su questa rivista anche l'ing. Giorgio Baroni) che la punta nord-occidentale della "contrà in Vanzo" ebbe sempre una grande importanza strategico-militare nelle varie epoche: tardo-romana, bizantina, longobarda e medioevale e ciò sia per il ponte, più volte distrutto e ricostruito, che univa le sponde occidentale ed orientale del Bacchiglione, sia per la confluenza in quel luogo di "un vero e proprio sistema stradale che raccordava fra loro — al di fuori della città — le maggiori vie consolari dell'agro patavino".

Si comprende allora come proprio in quel sito si sentì, da sempre, l'esigenza di erigere le principali fortificazioni di Padova: il Ponte di S. Michele, la Torlonga, il Castello, la Cittadella Vecchia ecc. ed anche perché in quel luogo si siano combattute le lotte più aspre per la conquista della città: dei Longobardi contro i Bizantini, dei Carraresi contro i Visconti, ecc.

Alla volontà di Carlo Magno — secondo l'Orsato<sup>1</sup> — risale la prima perimetrazione difensiva della città, parte in muro di pietra e parte in terrapieno; ma è negli anni immediatamente seguenti all'invasione degli Ungari, avvenuta nell'899, che il Beltrame fa risalire la costruzione di una torre, detta Torlonga, e di un castello a difesa della città.

Anche il Simioni<sup>2</sup> afferma che "nel punto di biforcazione dei due rami dello stesso fiume, punto particolarmente sensibile per la difesa della città, si elevava il Castello (castrum patavinum), che fu poi rocca degli Ezzelini, e la cui 'torre longa' (Torlonga) spesso ricorda-

ta nei documenti fin dal 1062, si trovava dove oggi è la Specola".

Ma seppure è probabile che attorno al X Secolo, si sia costruita una Torre, ho molti dubbi sul fatto che la struttura difensiva fosse organicamente configurata in un vero e proprio castello: fu Ezzelino III da Romano che organizzò la preesistenza fortificata inserendo torri e castello nel quadro generale delle difese della città.

Dice il Portenari<sup>3</sup> del Castello di Padova: "Congiunto alle dette mura glie (le mura vecchie) appresso la chiesa di S. Tomaso si vede il Castello, fortissimo per batterie da mano, e di fabbrica bene intesa, nel sito del quale erano anticamente li palazzi della nobile famiglia del Vo. Fu fatto questo Castello da Ezzelino il tiranno, la cui fabbrica durò dall'anno 1237 al 1242".

Anche il Perria<sup>4</sup>, rifacendosi probabilmente al Portenari, concorda nell'indicare il 1237 come anno di inizio dei lavori di costruzione del Castello. Per edificarlo occorre ovviamente decine di migliaia di mattoni, i trasporti erano quelli che erano — carri trainati da buoi — e la potenzialità produttiva delle fornaci del tempo era anch'essa assai limitata. Nessuna meraviglia quindi se per l'erezione della fabbrica furono utilizzati anche i materiali provenienti dalla demolizione di ricche case patrizie appartenenti a famiglie inimicatisi al potente tiranno.

A partire dal 1241 Ezzelino pianificò la repressione dell'opposizione guelfa. Per risolvere razionalmente il problema di dove segregare le vittime della sua ira, non trovò di meglio che adattare a carcere i sotterranei del nuovo castello. "Orrendissimi luoghi" li definirono i contemporanei; più che prigionieri furono tombe per vivi, dalle quali pochissimi uscirono con le proprie gambe. A quanto sembra anche il progettista, l'architetto Zilio, ne sperimentò l'efficienza, verso la fine del 1243. Essendosi permesso di fare un

<sup>1</sup> Veduta dall'alto del complesso del Castello con la Torre della Specola.



commento irriuardoso sul governo di Ezzelino, fu arrestato come sedizioso e chiuso nelle prigioni che aveva ideato, ove morì di stenti in poche settimane.

Ma ritorniamo al Portenari così come ripreso dal Lorenzoni<sup>5</sup>: “Le due alte torri, una delle quali riguarda la città, l'altra la campagna, furono chiamate le Zilie, perché il loro architetto fu certo Zilio Milanese. Si ritrova nel primo solaio di quella che riguarda la campagna (l'attuale torre detta della Specola), una bocca a guisa di sepoltura, per la quale il crudelissimo tiranno calava con funi gli infelici padovani in orrendissime prigioni a morir di fame, come in più luoghi scrive Pietro Gerardo<sup>6</sup>.”

C'è disputa di date sull'anno in cui si principiò e finì la costruzione del castello. Il Portenari, che riprende la tarda compilazione in volgare del Gerardo, fissa le date rispettivamente nel 1237 e 1242. Ma il Rolandino, coevo ai fatti che descrive, pone la data di inizio nel 1242. Scrive infatti: “Hoc eodem anno, mense augusti, incoepum est castrum, quod Eccelinus fecit in Padua fieri circa Ecclesiam Sancti Thomasi, ipsam Ecclesiam circumdatam et clausam in castro”. La chiesa cui il Rolandino fa riferimento è la pri-

ma delle tre dedicate a S. Tomaso martire che sorsero in quel luogo. Essa fu probabilmente eretta nel 1180 e distrutta nel 1242 dopo essere stata inglobata e chiusa nel castello.

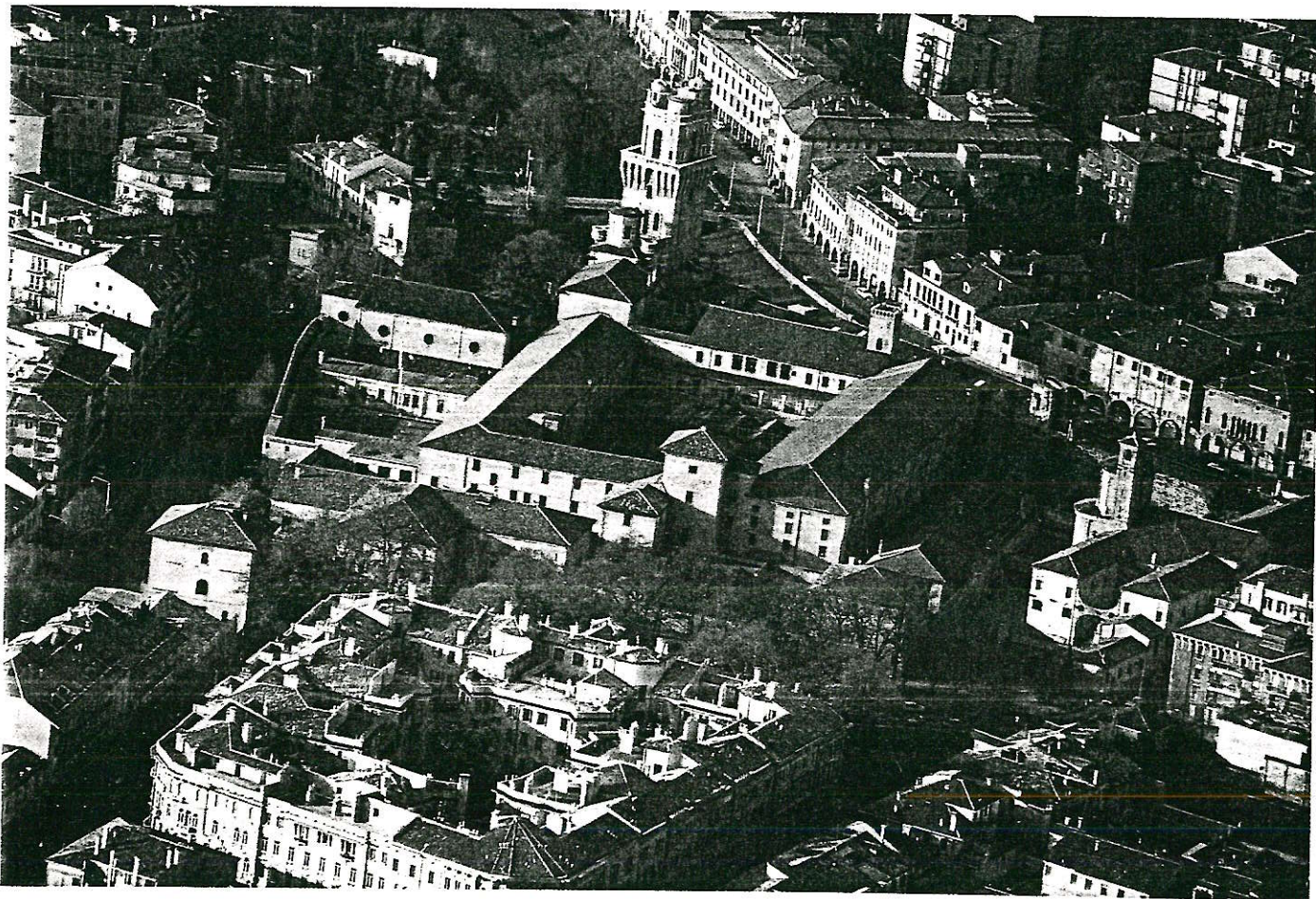
Concordano con il Rolandino sia l'anonimo autore (ca. +1424) della “mantissa” aggiunta alla cronaca manoscritta del Monaco padovano, ove si legge “Castrum Sancti Tomasi de Padua fecit coeptum aedificari anno Domini MCCXLII per Eccelinum”<sup>7</sup>, sia il Verci<sup>8</sup> che — ad oggi — è certamente l'autore della più completa storia della famiglia dei da Romano. Pare dunque più attendibile fissare la data della costruzione del castello al 1242, ma è tutt'altro che sicuro che Ezzelino abbia edificato un vero e proprio completo ed organico castello; Ezzelino probabilmente si limitò alle due torri, ed utilizzò per le altre funzioni precedenti emergenze difensive, anche se non si può sottovalutare la notizia del Verci, secondo la quale ai suoi tempi (seconda metà del sec. XVIII) era ancora visibile, murato uno stemma di Ezzelino realizzato in pietra di Nanto. Riferisce infatti il Verci: “non sappiamo, per quale accidente conservossi in Padova una di queste arme gentilizie di Ecelino. Essa è posta nella loggia superiore e al-

la destra di chi entra nel castello, che fu fatto fabbricare dal medesimo Ezzelino”.

Qualunque fosse la consistenza delle strutture murarie del castello, certo è che esso fu usato quasi più come prigione che come baluardo fortificato. Le famose Zilie potevano contenere al massimo un centinaio di persone. Racconta il Perria che “per gli sventurati che finiscono nelle “Zilie”, o alla “Malta”, parlare di cruenti supplizi è davvero un eufemismo. Gli imprigionati venivano messi tutti insieme, uomini donne e bambini, in una promiscuità rivoltante.

Per avere una idea della situazione, basterà dire che, per regolamento, la pulizia dei locali veniva fatta una volta ogni tre mesi, quando cioè si scavava il fondo delle prigioni per buttare via mezzo metro di mota in cui biancheggiavano le ossa dei meno resistenti ai tormenti”.

Una delle prime decisioni di Papa Alessandro IV, appena asceso al soglio di Pietro (1254-1261), fu quella di bandire una crociata contro Ezzelino III da Romano, vero e proprio padrone di tutta la Marca. Nel 1256 i crociati entrarono in Padova: occuparono la città, ma il più fortificato castello resistette per altri tre giorni;





poi fu consegnato ai vincitori dal suo comandante, certo Vendramino di Pedemonte, che ottenne il permesso di uscire indenne dalla città con i suoi soldati. Si chiude in quest'anno 1256, la breve ma vivacissima presenza d'Ezzelino III da Romano nelle vicende della Marca.

A Padova, oltre al Palazzo in via S. Lucia detto d'Ezzelino il Balbo, ed al castello di cui sopra abbiamo parlato, è anche riconducibile a questa famiglia la torre ancor oggi esistente fuori Ponte Molino, all'angolo con la via Savonarola.

Ricostituitasi in libero comune nel 1256, la città di Padova, a parte brevi parentesi, gode di un lungo periodo di incredibile rinascita economica, non interrotta dalla dominazione carrarese, che fortunatamente non fu per la città fonte di quelle sventure che si potevano temere da un principe come Ubertino da Carrara, famoso per la sua violenza e dissolutezza.

Si deve ad Ubertino la costruzione di un nuovo sontuoso palazzo, vera e propria reggia, che per le descrizioni dei contemporanei<sup>9</sup> può annoverarsi "tra i palazzi principeschi cospicuo esempio di architettura"<sup>10</sup>. Essa fu poi collegata con il castello a mezzo del famoso traghetto, predisposto a via di fuga, simile al corridoio che unisce il Vaticano con Castel S. Angelo.

Del castello d'Ezzelino doveva essere rimasto ben poco se, stando alla cronaca del Galeazzo Gatari "martedì adì XXIX di marzo (1374) col nome di Dio, e del Confessore Messer S. Prosdocimo, e S. Daniele, e Santa Giustina protettori di questa benedetta città di Padova, detta una solenne messa, fu principiato il castello della città di Padova di Capo da S. Tomaso, e di presso la torre di Messer Azelino. Alla qual edificazione fu eletto per farla il provido huomo Maestro Nicolò della Bellanda ingegnere del predetto Signor (Francesco da Carrara). Et in questo giorno promesse di darlo compito d'ogni ragione fortissimo infino a IV anni prossimi, che deve venir, non gli mancando le cose opportune per quello finire".

Resta assodato che il 1374 è la data certa per l'edificazione del castello carrarese che nel suo sviluppo incorpora le torri ezzeliniane; non attendibile quindi la testimonianza dello Scardeone, vissuto circa 150 anni più tardi, così riferita dal Portenari: "Fu ristorato questo castello (d'Ezzelino) accresciuto ed adornato da Francesco da Carrara il vecchio nel 1359". A tor di mezzo le polemiche, confermando l'anno 1374, c'è comunque la data incisa su una pietra da pozzo ritrovata in occa-

sione della trasformazione di parte della struttura bellica in casa di Forza.

Alla comune credenza che le torri inglobate nel castello carrarese siano state effettivamente edificate da Ezzelino, si può opporre l'affermazione del Genari, secondo il quale solo la torre verso la città fu costruita da Ezzelino che vi fece scolpire la sua arma, l'altra, detta Torlonga (oggi Specola), già esisteva fin dal decimo secolo, eretta per contrastare le ricorrenti scorrerie dei barbari e particolarmente degli Ungari che spadroneggiavano su queste contrade fra il 899 e il 950.

Riepilogando con una carrellata di date quanto si è venuti fin qui ragionando, si può senz'altro affermare, in linea con il Lorenzoni, che:

— sul vertice delimitato dai due corsi d'acqua ove oggi è la Specola esisteva fin dal X Secolo una fortificazione a torre, già totalmente o parzialmente perduta nel 1210;

— che nel 1242 Ezzelino III da Romano edificò entrambe le torri e probabilmente un castello, poi parzialmente distrutto o spontaneamente rovinato;

— che nel 1374 Francesco da Carrara principiò la costruzione del castello, inglobando in esso le due torri e una parte del vecchio Castello sulla quale spiccava l'arma di Ezzelino, come ricordato dal Verci.

In epoca carrarese il castello fu dotato di una piccola cappella, probabilmente dedicata alla Vergine, che sorgeva sopra le mura sul lato di ponente. Di tale cappellina, nei locali oggi occupati dall'Istituto di Astronomia, rimane solo un affresco che raffigura il busto della Madonna con in braccio il Bambino (fig. 2).

Ai fedeli che veneravano tale immagine della Vergine, Raimondo di Provenza, Vescovo di Padova, concesse indulgenza con deliberazione del 1° marzo 1378; la data ci permette di fissare l'epoca della realizzazione dell'affresco e ci permette anche di stabilire che effettivamente Nicolò della Bellanda mantenne la promessa di portare a compimento in quattro anni i lavori del castello (1374-1378)<sup>11</sup>.

Anche quello di Padova, come tutti i castelli dell'epoca, era contornato da acque: il lato a ponente è ancor oggi lambito dal tronco maestro del Bacchiglione, il lato sud invece si affaccia sul naviglio interno; i due residui fronti di levante e tramontana erano una volta bagnati dalle acque di un fossato con immissione dal tronco maestro ed emissione sul naviglio. Di tale canale interno di difesa, oggi scomparso, sono ancora visibili le bocche di accesso e di uscita (fig. 3).

2 *Affresco della seconda metà del '300. È quanto rimane della cappellina voluta dai Carraresi dentro le mura del Castello.*

3 *Bocca di emissione delle acque del fossato del Castello.*

4 *Alvise Giacconi, Pianta del Castello eseguita d'ordine del Capitano e Podestà: 28 aprile 1787 (A.S.V., misc. mappe 338).*



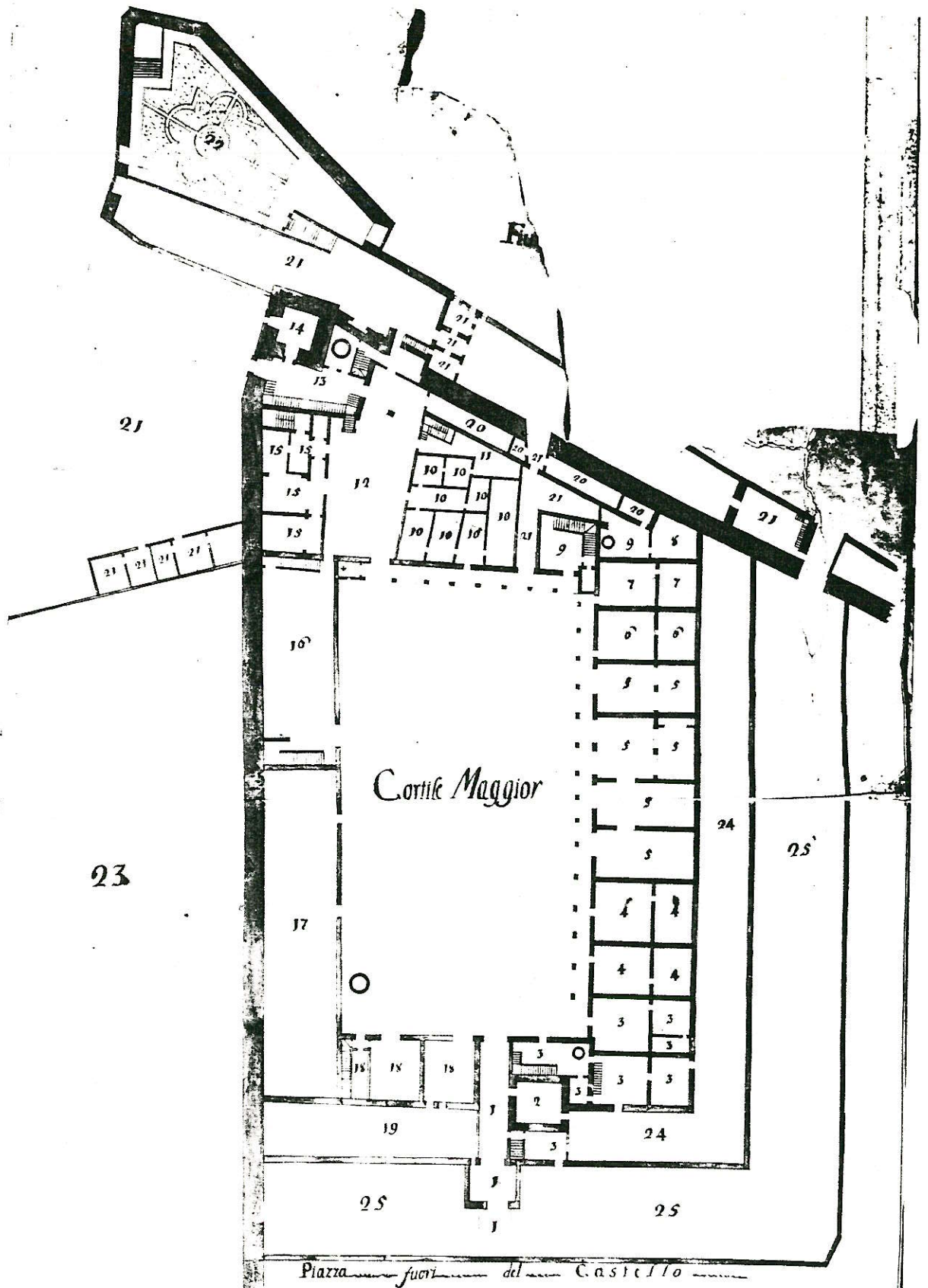
2



3



Fiume  
Broma



del 18 Aprile 1742 Padova

- Disegno e descrizione del Castello a tre torri di cui restano tre. Comandato dal S. E. Giacomo Corner. Cap. 17. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.



Il complesso edilizio del castello carrarese (fig. 4) si sviluppa attorno a un vasto cortile interno avente forma di rettangolo irregolare. Per avere un'idea delle dimensioni della struttura fortificata, basterà ricordare che il lato esterno a Levante, verso piazza Castello, misura circa 68 metri, il suo opposto verso il Bacchiglione è di metri 80, mentre il fronte a settentrione che guarda le absidi di S. Tomaso è di circa 93 metri e il lato a sud — il più lungo — sulla riviera Tiso da Camposampiero è di circa 130 metri. Due ponti levatoi proteggevano i rispettivi accessi, entrambi in prossimità delle torri; il principale era verso Piazza Castello, ove è ora l'ingresso della Casa di Pena, con ponte levatoio a scavalco del fossato interno, il secondo ponte collegava la Cittadella Vecchia — ove poi sorgerà l'accademia Delia (1608-1801) — con un accesso posto a lato della Torlonga, assai più stretto e più basso dell'attuale ingresso all'istituto di Astronomia.

La terza possibilità per accedere al castello — usata esclusivamente dai provvisionati e dal Principe — era il camminamento lungo la sommità delle mura collegate con la Reggia Carrarese a mezzo del famoso traghetto cui si è già fatto cenno nelle pagine precedenti. Il grande cortile interno era dotato di un portico con sovrastante loggia che correva sui lati di settentrione e ponente. Il blocco edilizio verso Piazza Castello pare fosse adibito a funzioni di rappresentanza, le ali nord e ovest oltre che a sale d'armi, magazzini ecc., ospitavano la residenza degli ufficiali e dei graduati, mentre i quartieri dei soldati di truppa erano dislocati sul blocco a mezzogiorno ove, al piano terreno, erano ubicate le stalle per i cavalli. Un secondo cortile, assai più piccolo del precedente, e a questo collegato tramite un passaggio nel portico, si apriva in prossimità del vertice sud-ovest, ed un terzo, ancora più angusto, si trovava in corrispondenza dell'accesso a lato della Torlonga.

Non esistono né piante né vedute prospettiche del castello riferentisi all'epoca carrarese; ma rifacendosi all'iconografia dell'Urbani (1764-1853) possiamo dedurre che la struttura carrarese, almeno per quanto riguarda i lati a levante ed a settentrione, abbia inglobate e completate strutture risalenti ad epoca medioevale. Osservando infatti la prospettiva del cortile interno si può far risalire all'epoca carrarese il primo piano degli edifici raffigurati, basando tale ipotesi sulle bifore archiacute e sulla tipologia del loggiato superiore, riconducibile que-

st'ultimo al modello del loggiato costruito nella residenza di città degli stessi carraresi.

A conferma e suffragio di quanto sopra, vi è anche il ritrovamento, da parte della Soprintendenza in una grande sala del secondo piano della torre ezzeliniana di levante, di alcune decorazioni a fresco. Tale ritrovamento è avvenuto nel 1954 a seguito di alcuni lavori di riatto del locale che era adibito a magazzino.

All'epoca di Ezzelino III da Romano si può invece far risalire il piano terreno, il portico ad archi e la serie di aperture, pure ad arco, del lato est.

Vari pozzi erano funzionanti all'interno del perimetro del castello; almeno quattro di essi esistevano ancora nel 1787, come documentato dalla pianta redatta il 28 aprile di quell'anno da Alvisè Giacconi<sup>12</sup> (fig. 4); dei due più grandi, uno era ubicato nell'angolo a sud est del cortile maggiore, un'altro era al piede della torre della Specola, sul lato di tramontana, all'interno di un porticato oye oggi è stato ricavato un garage; un terzo si trovava in locale chiuso vicino alla torre minore e l'ultimo nel piccolo cortile sulla cerniera nord-ovest del complesso.

Nel cortile maggiore del castello erano sistemate anche tre grandi vasche di pietra di Nanto fatte eseguire da Francesco da Carrara nel 1376.

Nulla di più è dato conoscere sulla struttura del castello così come esso si presentava in epoca carrarese: un complesso architettonico in pietra e mattoni, compiuto e chiuso, incastonato al vertice sud-ovest della cinta muraria cittadina.

A ponti levatoi alzati la fortezza era completamente isolata, circondata da alte muraglie, dal fossato e dai fiumi; solo il camminamento sulle mura lo metteva in comunicazione diretta con il palazzo di città dei Signori da Carrara. Tale corridoio, partendo dal castello utilizzava per un buon tratto il camminamento dei soldati e delle ronde sulla sommità delle mura lungo l'attuale riviera Albertino Mussato; ma alcune decine di metri dopo l'odierna via Tadi abbandonava le mura piegando ad angolo retto verso la reggia carrarese. Dalle mura alla reggia esisteva il "traghetto", fatto costruire da Ubertino da Carrara negli anni compresi fra il 1343 ed il 1345 (anno della morte di Ubertino)<sup>13</sup>.

La recente lapide apposta ai ruderi dell'opera, che ancor'oggi appaiono in via Frigimelica (già vicolo Ambrolo), indicante l'anno 1339, conterrebbe pertanto un errore, come dottamente argomentato dal Rusconi. Tale opera militare, realizzata su 28 ar-



chi (e non su 10 come erroneamente riportato dal Portenari), rassomigliava un po' ad un acquedotto romano: alto mediamente da terra otto m., misurava in lunghezza m. 186,20 e m. 3,04 in larghezza.

Questa importante struttura del traghetto, realizzata in mattoni con basamento in pietra "masegna", assolve per l'ultima volta la sua funzione il 17 luglio 1509 quando servì al Trissino, Vicario Imperiale, per rifugiarsi tempestivamente nel castello, incalzato dal veneziano Andrea Gritti. Dopo, l'oblio; con l'oblio la fatiscenza, e il 14 maggio 1777 la demolizione, avvenuta soprattutto per le trame dei conti Frigimelica e Pimbiolo che desideravano liberare le loro proprietà dall'ingombrante residuo.

La giustificazione a tanto sfascio fu rapidamente trovata: auspice Andrea Memmo, Procuratore di S. Marco — pur così benemerito, in altre occasioni, della città di Padova — i materiali risultanti dalla demolizione del traghetto, sommati a quelli derivanti dall'abbattimento di altre antiche opere militari, furono impiegati per la bonifica del Prà della Valle e per la costruzione della bella canaletta e

dell'isola che tutt'ora lo adornano.

Ho poc'anzi riportato l'episodio della fuga del Trissino, che attraverso il traghetto guadagnò le più sicure mura del castello; ma i veneziani, partiti dal porto di Strà e raggiunta Padova per via d'acqua, penetrarono a viva forza nella cittadella, e la mattina del 19 luglio 1509 lo costrinsero alla resa: salva la vita a lui, ai commissari cesarei e al tesoriere imperiale; per gli altri, a discrezione. Fu questo, credo, l'ultimo vero e proprio episodio di guerra che ebbe per teatro il complesso fortificato del castello di Padova.

Dopo di allora tale complessa struttura militare, non più rispondente alle esigenze della guerra "moderna", fu sotto utilizzata a livello di magazzino e di caserma, abbandonata al lento logorio del tempo ed alla incuria degli uomini che addirittura usarono i materiali di alcune sue porzioni per rappezzarne altre.

È quanto avvenne alla torre minore di levante, che nel 1728 fu scopercchiata adoperando i coppi risultanti dalla demolizione per rabberciare la casa del capo dei bombardieri, pur essa entro il perimetro del castello. □

1) S. Orsato, *Historia di Padova*, Padova 1678, pp. 221 e 272.

2) A. Simioni, *Storia di Padova dalle origini alla fine del sec. XVIII*; Padova 1968, p. 186.

3) A. Portenari, *Della felicità di Padova*; Padova 1623, p. 86.

4) A. Perria, *Le segrete del Castello*, Sugar 1982.

5) G. Lorenzoni, *Il Castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimotavo*, Padova 1896.

6) P. Gerardo, *Vita e gesti d'Ezzelino III da Romano*, Venezia 1543.

7) Muratori, *Res. Ital. Script.*, Mediolani 1726, Tomo VIII.

8) G.B. Verzi, *Storia degli Ecelini*, Bassano 1719.

9) P.P. Vergerii, *Vitae carrarensum principum*, in *Res. ital. Script.*, Tomo XVI.

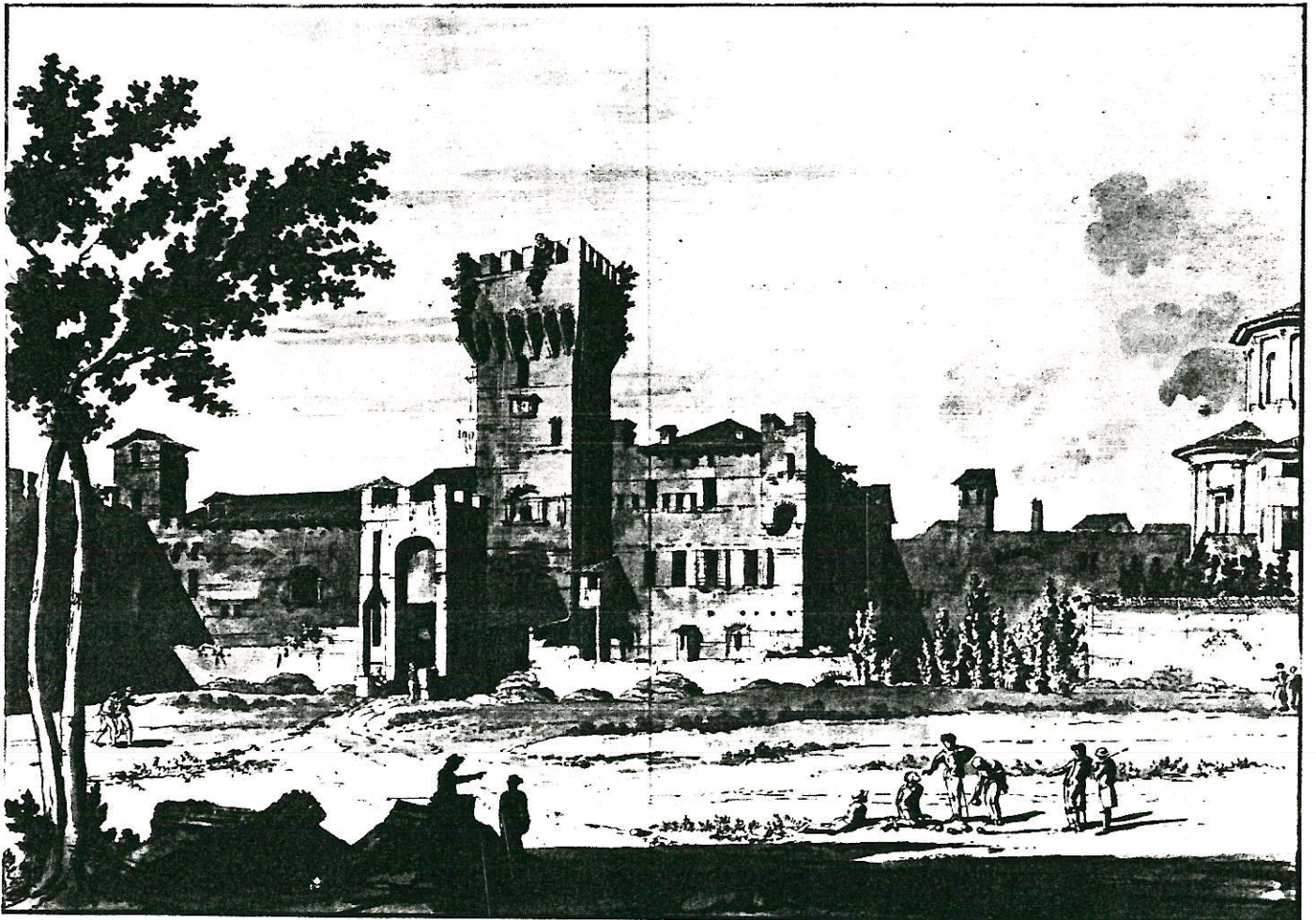
10) A. Moschetti, *Padova*, Bergamo, Ist. ital. di arti grafiche, 1912 (Italia artistica n. 65), p. 57.

11) G. Beltrame, *Storia e arte in S. Tomaso martire*, Padova 1966.

12) A.S.U., Alvisi Giacconi, *Miscellanea Mappe*, 338.

13) G. Rusconi, *Il traghetto della Reggia Carrarese*, Padova 1929.

Marino Urbani (1764-1853): Prospettiva esterna del Castello di Padova, vista dall'attuale piazza Castello.





adova e il suo territorio.

° 2, 1986.

# LE CITTADELLE DI PADOVA

GIORGIO BARONI

*Un'indagine cartografica e iconografica con riscontri sui luoghi permette di inquadrare la "rocca" a sud-ovest di Padova, costituita dal Castello e dalla Torlonga, la "Cittadella Vecchia" e la "Cittadella Nuova", complesso sistema difensivo che influisce nella "memoria" della forma urbana.*

Nel 1880, scrivendo le sue *Passeggiate storiche per la città di Padova*, Luigi Formentoni narrava che dalla vecchia Porta Saracinesca, in altri tempi, si passava oltre il fiume attraverso un ponte, che congiungeva la *cittadella* al castello, ponte poi "tolto via dai Carraresi, ch'erano in guerra coi Veneziani".

A mio avviso, si parla evidentemente del ponte di Cittadella, che appare chiaramente disegnato nella Pianta di Padova circondata dalle muraglie vecchie del Dotto (vedi fig. 1) e, un po' più vagamente, nella mappa di Francesco Squarcione riportata nella fig. 98 a pag. 88 di *Padova* di L. Puppi e M. Universo - 1982.

Un altro richiamo al collegamento tra castello e zone militari oltre fiume ho trovato poi in un articolo sulle Mura Comunali del 1963 di Cesira Gasparotto che, parlando della Torlonga, oggi Specola, dice ch'essa, accessibile solo dall'interno del Castello, offriva, con i suoi due ponti levatoi, una possibile via di salvezza al di là del fiume.

Tutto ciò ha messo in moto in me il classico stimolo di curiosità di fronte a qualcosa di suppositivamente importante per la storia e la memoria della forma urbana della nostra città, di cui però si hanno solo vaghi cenni ed incerte, se non nulle, tracce fisiche residue: e tale stimolo mi ha portato innanzitutto a ricercare quanto era possibile rileggere sulle tante pubblicazioni esistenti ed ancor meglio nelle vecchie mappe e piante, e poi ancora a riscontrare sui luoghi quanto poteva ancora ritrovarsi a riprova delle indicazioni biblio-iconografiche.

Mentre nulla si trova sulle Cittadelle nella pur fondamentale *Guida* nel 1961 (se non che sulla attuale Piazza Delia un tempo esisteva la Accademia d'Armi omonima, fondata nel 1608 dal Capitano di Padova Girolamo Duodo insieme con altri nobili e famosa fino al 1801, anno in cui fu sop-

pressa), indicazioni più chiare si hanno già nel Rusconi (1921), che riporta le relazioni del Sanmicheli sul Castello e la contigua Cittadella, e nel Lenci (1974) che, parlando della sistemazione dell'esercito veneziano in Padova dopo la sua rioccupazione, dice che "furono occupati anche il Castello e la cosiddetta Cittadella, ritagliata tra là Saracinesca ed il ponte della Cittadella, proprio di fronte al Castello, in futuro sede d'acquartieramento per la guarnigione di Padova".

Ancor più chiaro il Franzin (1982) che a pag. 100 scrive "ma per ribadire la prerogativa militare del Castello, va sottolineato che questo era rinforzato da due cittadelle: quella vecchia, che diverrà nel Seicento la celebre Accademia Delia, a fianco dell'attuale Specola, e quella nuova, al di là del fiume, tra la Saracinesca e l'antico Convento di S. Agostino, sede di alloggiamenti per cavalleria, che tuttora sopravvivono, con altre funzioni, inseriti nell'area della Caserma Piave". L'indagine più appassionante è stata però quella condotta sul materiale cartografico ed iconografico, ripassando tutto quanto è attualmente reperibile o pubblicato. Fondamentali sono state, per la nostra ricerca, oltre alle citate "Padova circondata dalle muraglie vecchie" e "Padova circondata dal suo territorio" dello Squarcione, le osservazioni di dettaglio di tutto il ricco materiale riportato in *Padova attraverso i secoli* (1958) e in *Padova* di Puppi ed Universo (1982).

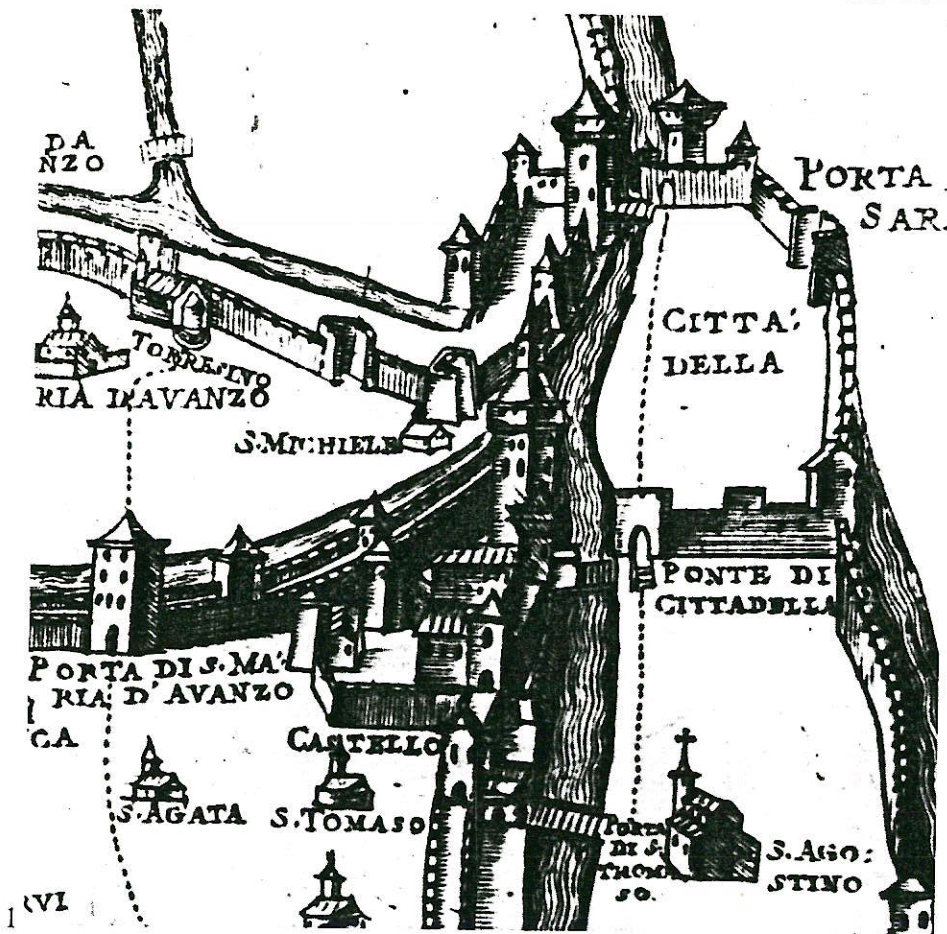
I dati più interessanti peraltro si sono ritrovati nella Pianta di Padova incisa nella seconda metà del '600 dal De Witt, di cui si è potuto esaminare attentamente un originale presso l'Archivio Antico dell'Università (vedi fig. 2), nella Pianta del Valle del 1784 (fig. 3), nelle mappe del Catasto Napoleonico (fig. 4) e di quelli successivi.

Un breve discorso a parte merita il problema dei collegamenti tra le va-

1 Particolare di "Padova circondata dalle muraglie vecchie" (foto Museo C.P. neg. 827).

2 Particolare della Pianta del De Witt (foto Studio Deganello da originale in Archivio Università di Padova) 14: il Castello Vecchio 15: Cittadella Vecchia 17: Cittadella Nova.





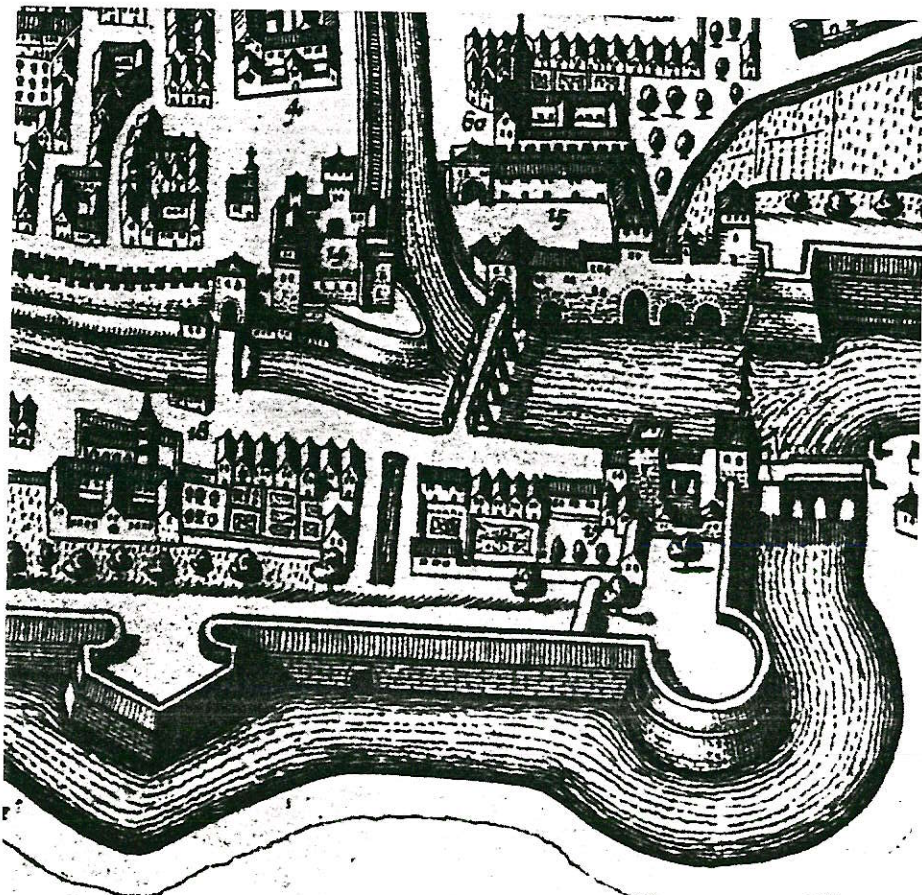
rie zone: dalla "Pianta di Padova circondata ecc.", precitata, risulta soltanto un ponte, diremmo di tipo levatoio, tra il Castello e la Cittadella indicata, mentre non si può vedere l'esistenza del secondo, citato dalla Gasparotto; molto più a sud, proprio alla Saracinesca, è disegnato un altro ponte, in corrispondenza, sembrerebbe, della attuale Torre del diavolo. Nella Mappa del De Witt non vi è invece alcuna traccia di ponti di nessun tipo tra il Castello e le Cittadelle, mentre è chiaro il cosiddetto ponte di legno tra di esse, nella esatta posizione in cui lo ritroveremo nei documenti successivi.

Identica sistemazione dei ponti nella Pianta della Valle, mentre nella Mappa Napoleonica del 1810 compare anche l'attuale Ponte murario dell'Osservatorio, situazione confermata anche nel Catasto Austriaco del 1838; soltanto nelle Mappe del Catasto Italiano del 1866-69 si trova la indicazione del nuovo Ponte di ferro nella nuova posizione più a sud, in asse alla nuova via Riello. Una ispezione sui luoghi non mi ha consentito di trovare tracce, sotto le successive modifiche e ricostruzioni, dei vecchi ponti: un'unica chiara illustrazione della porta con gli attacchi per un ponte levatoio sul Tronco Maestro si vede nella bella incisione settecentesca della Specola disegnata da Francesco Bellucco.

Un preciso riscontro in sito, anche se di dettaglio, ho potuto effettuare ispezionando il tratto di cortina muraria tra i bastioni Saracinesca e San Giovanni: tra le erbacce e le ramaglie in corso di ripulitura ho ritrovato il piccolo volto in mattoni (fig. 5), ben indicato ancora nella pianta prospettica del De Witt quale uscita della canaletta che delimitava a nord la Cittadella nuova e che anche è riportata, col nome di "Diversivo alle mura" nel settecentesco Disegno delle acque del perito Antonio Tintori per uso dei professori Poleni ed Orsato (1739).

Dalle indagini, dalle ricerche e dai riscontri fin qui effettuati mi sono potuto fare un'idea abbastanza chiara, in definitiva, della conformazione della "Rocca" a sud-ovest di Padova, che doveva essere così articolata: il Castello (poi detto *Castelvecchio*) con la sua grande Torlonga, con due ponti levatoi sui due rami del Naviglio, che lo collegavano rispettivamente alla cittadella vecchia ed a quella nuova.

Della *Cittadella Vecchia*, poi divenuta Accademia Delia, ben leggibile ancora nella Pianta del Valle e nelle Mappe del primo Ottocento, rimangono ora soltanto la Porta con Torretta di accesso dal lato di San Michele e l'asta di edifici ad essa adiacenti; ol-



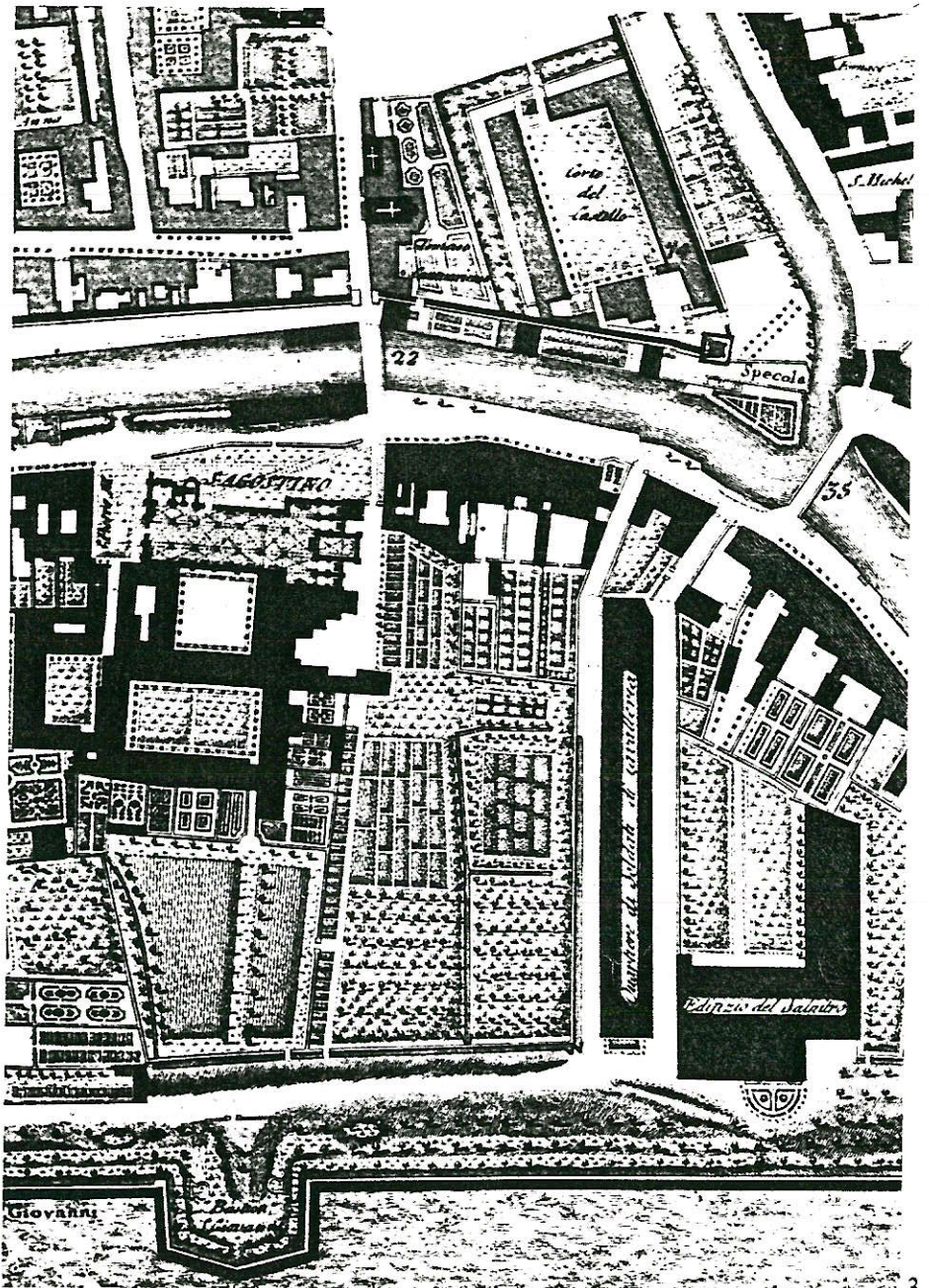


tre via Riello, in allineamento con essi, si vedono tracce di un antico muraglione di grosso spessore; essa era difesa, oltre che dai due rami del Naviglio e, a sud, dal Canale delle Acquette, da una larga "peschiera" ben visibile nella Pianta del Valle.

Anche la *Cittadella Nova*, ben racchiusa dalla porta e dal Bastione Saracinesca, dal fiume e dalle nuove mura, conservò nei secoli, nonostante estese privatizzazioni, uso militare, almeno parzialmente: nella didascalia della pianta del Verò (Viola) Zannini del 1658 di essa si dice "dove stanno le corazze" e nella Pianta del Valle vi si vede la grande officina del Salnitro, per la fabbricazione degli esplosivi, ed il Quartiere di Cavalleria dell'Armata Veneta; quest'ultimo lunghissimo edificio a "stecca", sorto sulla linea della cortina muraria che chiudeva a nord la Cittadella, permane tuttora, trasformato in alloggi all'interno della vicina Caserma Piave, ricavata ben più tardi nel soppresso compendio conventuale di S. Agostino.

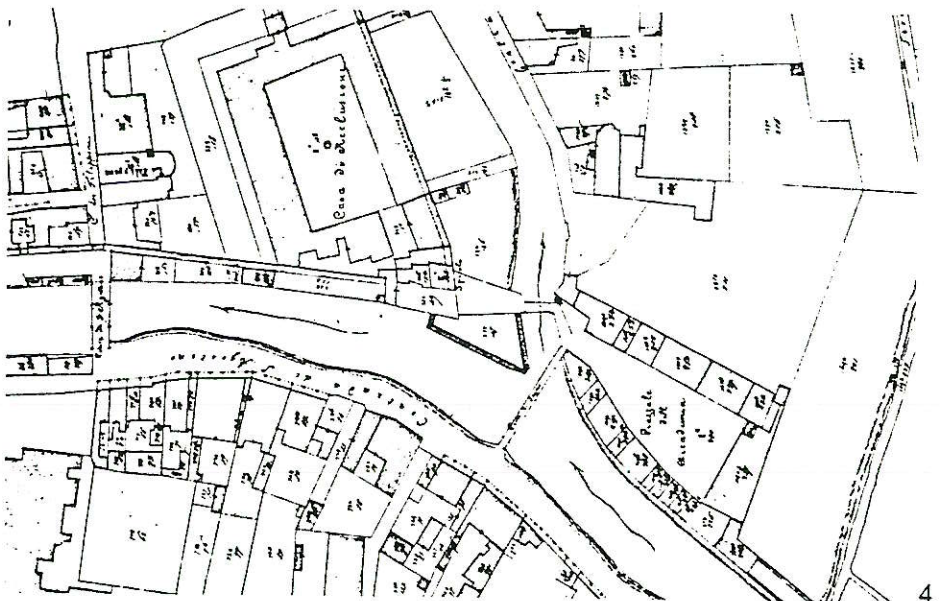
Un cenno, sia perché sull'argomento sono ora in corso interessantissime ricerche "in situ" condotte dall'equipe guidata dall'arch. Mario Bertorelle, sia perché anche si riallaccia, come vedremo, al problema delle nostre Cittadelle, merita la questione del progetto di trasferimento della "Rocca" nella zona del Portello Vecchio, all'estremità nord-est della nuova cinta bastionata, progetto ideato per primo dal Capitano Bartolomeo d'Alviano.

Tale progetto prevedeva la costruzione di un *Castelnuovo* nella zona degli Ognissanti, costruzione certamente portata avanti per un certo tempo (ed oggi infatti se ne stanno ritrovando elementi di fondamentale importanza per l'architettura militare del Cinquecento) ma altrettanto sicuramente interrotta quando il Sammicelli, di ciò incaricato dalla Serenissima, in successive relazioni al Doge Gritti dal 1544 al 1557, dopo aver passato in rassegna analiticamente le varie ubicazioni adatte all'erezione di un Castello ed aver pienamente lodata quella scelta dall'Alviano, concludeva peraltro che, per evitare eccessive spese all'erario, per risparmiare tempo prezioso ed anche perché quivi il castello sarebbe stato troppo forte: "Ma ben che ditti castelli siano proporzionati alle città, cioè che essendo la città di Padova fortissima, il castello che se li farà non sia più forte di quella, né che li soldati si tenghino più sicuri in quello che nella città, ché a mio giudizio è una mala cosa quando quelli che stanno a guardia di una città abbino speranza di potersi retirar in uno ca-

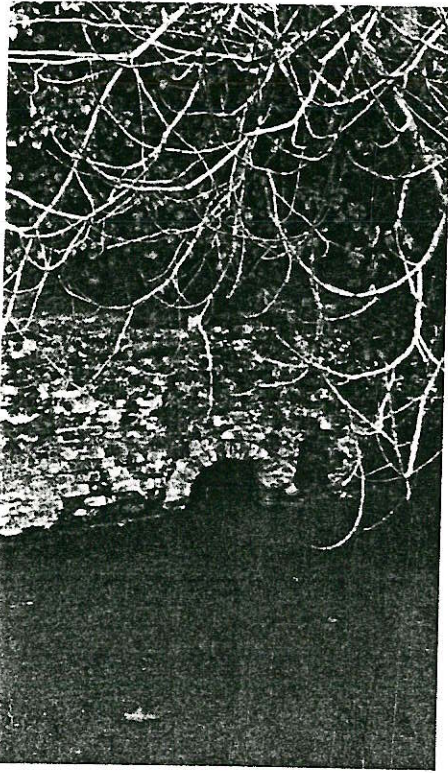


3 Particolare della pianta di Giovanni Valle (foto Museo C.P. neg. 2995).

4 Mappa catastale napoleonica (1810-181) - Sezione E - Foglio II (da I. Pavanello 1976)







5 Il volto di uscita verso ponente del "Diversivo alle mura" vicino al Bastione San Giovanni (foto G. Baroni)

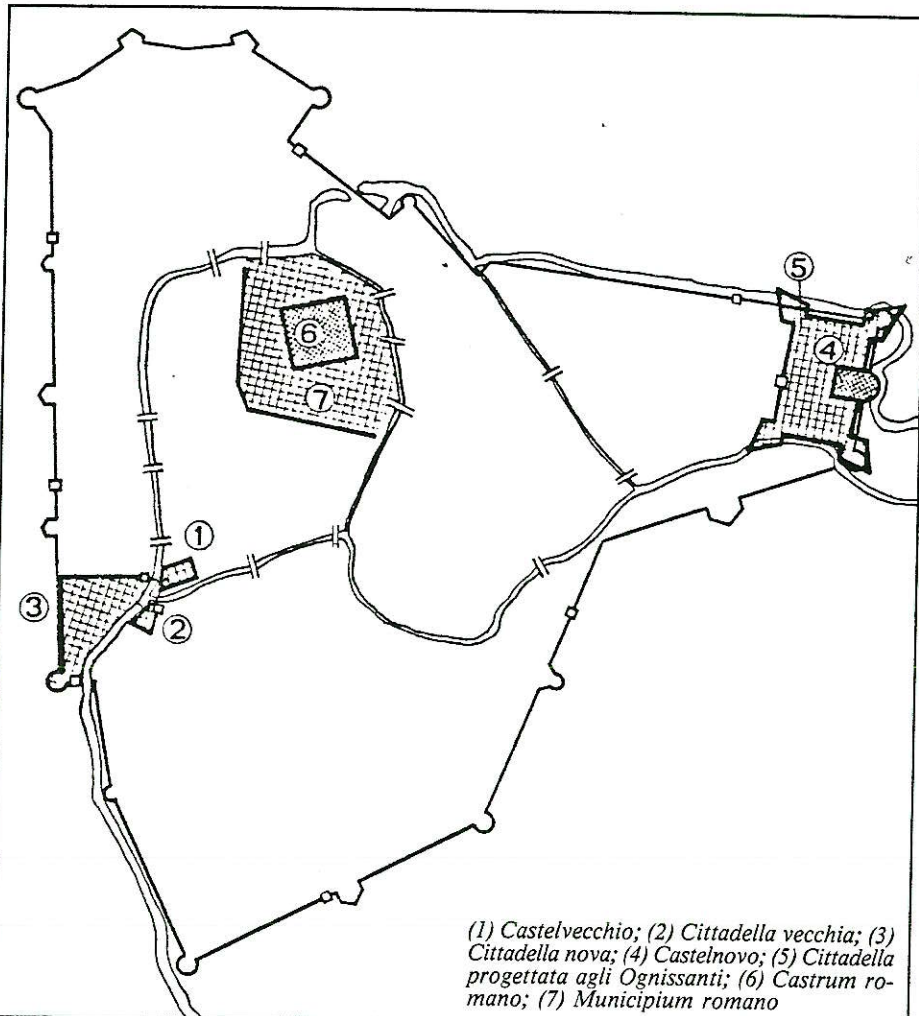
stello, abbandonando le mura dove doveriamo fare le sue fazioni. Pertanto voria che questo castello fosse di tanta securtà che bastasse a tuore uno soccorso de uno giorno a l'altro e potesse salvare le munizione e arteglierie e tener a freno li populi, e non più" (Dalla Relazione sulla costruzione di una Cittadella a Padova).

Era più che sufficiente servirsi del vecchio Castello opportunamente rafforzato e, diremmo oggi, ristrutturato e dalla contigua Cittadella, che pensiamo essere la Nova.

Attorno alla metà dello stesso XVI secolo era stata anche formulata una ipotesi per la realizzazione di una *Cittadella intraurbana* attorno appunto al Castelnovo alviano agli Ognissanti, come risulta da un chiaro disegno progettuale esistente nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (mss.it.VI 189 = 10031) e riportato dal Concina (1983) come di probabile origine sammicheliana.

A conclusione di queste brevi annotazioni che, partendo da un semplice stimolo di curiosità per le vecchie pietre di questa nostra città, ci hanno portato almeno a chiarirci e a riordinarci le idee sulle varie "cittadelle" già esistenti o anche soltanto ipotizzate per la

difesa di Padova, riscontrando o quanto meno indicando la via per approfondire il riscontro tra i dati rilevati sui testi e sulle antiche mappe e quanto ancora si può ritrovare in loco, se non altro come resto o traccia, riteniamo utile e di un certo interesse per la "memoria" riunire in una sola pianta sintetica lo schema delle opere di difesa qui studiate o citate, cioè il Castelvecchio, il Castelnovo, le Cittadelle Vecchia e quella soltanto progettata agli Ognissanti ed infine, anche perché non da molti conosciute come meriterebbero, le interessantissime e veramente innovatrici ipotesi formulate da Alessandro Checchi nel 1979 sulla consistenza e collocazione del "castrum" romano, ben identificato nel settore nord-est del nucleo poi delimitato dalle Mura Trecentesche, e della successiva cinta muraria chiudente il "municipium" di Patavium (vedi fig. 6). □



(1) Castelvecchio; (2) Cittadella vecchia; (3) Cittadella nova; (4) Castelnovo; (5) Cittadella progettata agli Ognissanti; (6) Castrum romano; (7) Municipium romano

L. Formentoni, *Passeggiate storiche per la città di Padova*, 1880

G. Lorenzoni, *Il Castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimottavo*, Padova, 1986

G. Rusconi, *Le mura di Padova*, Bassano, 1921

N. Gallimberti, *Profilo urbanistico di Padova nel Medioevo*, «Rivista Padova», 1, 1932

F. Cessi, L. Gaudenzio (a cura di), *Padova attraverso i secoli - Pianta, stampe, disegni*, Padova, 1958

M. Checchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova, guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia, 1961

C. Gasparotto, *Le mura di Padova comunale*, «Patavium», 1963

L. Puppi, *Michele Sammicheli architetto di Verona*, Padova, 1971

A. Lenci, *L'assedio di Padova del 1509: questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, «Boll. Museo Civico», Padova, 1974

I. Pavanello, *I catasti storici di Padova 1810-1889*, Roma, 1970

G. Bresciani Alvarez, *Le strutture e le mura cinquecentesche di Ognissanti*, «Padova e la sua provincia», 7, 1978

A. Checchi, *Lo sviluppo dell'organismo di Padova dalla romanità al medioevo*, in *I centri storici del Veneto*, a cura di F. Mancuso e A. Miotti, Venezia, 1979

A. Lenci, *Il ruolo del Castelvecchio in un progetto settecentesco per il suo restauro e riuso in "Quartier di cavalleria"*, «Padova e la sua provincia» 2, 1981

A. Lenci, *Il Castelnovo e il quartiere Ognissanti*, «Padova e la sua provincia» 10, 1981

L. Puppi, M. Universo, *Padova*, Bari, 1982

E. Franzin (a cura di), *Padova e le sue mura*, Padova, 1982

E. Concina, *La macchina territoriale: la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari, 1983

E. Franzin, *Le fortezze e l'odio dei popoli*, «Padova e la sua provincia» 6, 1983

L. Puppi, G. Toffanin, *Guida di Padova - Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste, 1983.